

## Scenari

La Convenzione Onu ha saputo rispondere alle trasformazioni di rischi e sensibilità. Ma le ricadute possono comprometterne la nobiltà degli scopi

SILVIA CAMISASCA

**C**on 193 paesi quella internazionale sulla Protezione del Patrimonio Culturale e Naturale Mondiale adottata dall'Unesco nel 1972 è la Convenzione delle Nazioni Unite con il maggior numero di nazioni aderenti, oltre che di maggior successo. Creata allo scopo di realizzare una lista di beni culturali dell'Umanità da salvaguardare e trasmettere alle generazioni future – con l'aumento delle iscrizioni dei siti e le pressioni delle *governance* nazionali – l'Assemblea Generale degli Stati membri (che elegge i rappresentanti dei 21 paesi membri del Comitato per il Patrimonio Mondiale) ha visto crescere il numero delle adesioni, tanto da dover limitare le iscrizioni a una sola l'anno per i paesi (vedi l'Italia) con molti siti, oltre che per lo squilibrio rispetto ad aree geografiche poco rappresentate.

Con un gruppo sempre più folto, anche i compiti del Comitato sono andati nel tempo estendendosi: già responsabile dell'attuazione della Convenzione, dell'uso del Fondo del Patrimonio mondiale e dell'assistenza finanziaria degli Stati, ha anche l'ultima parola sull'iscrizione di un bene nella Lista del Patrimonio Mondiale, esamina lo stato di conservazione delle proprietà iscritte, chiede agli Stati di intervenire sui beni non gestiti in modo adeguato e decide la cancellazione dalla Lista di un "valore" a rischio. Perché le candidature siano vagliate da esperti indipendenti – e non dal Comitato Unesco che, in quanto intergovernativo, è suscettibile delle volontà nazionali – sono stati costituiti gli organismi consultivi dell'Icomos e dell'Uicn (deputato agli aspetti ambientali).

Ma quali sono i canoni per entrare nell'agognato Olimpo delle bellezze universali? E quale ricerca ristretta stabilisce criteri di selezione e garanzie di trasparenza? Materia spinosa e controversa quanto discussa. Più evidenti le ragioni alla base del boom di richieste: figurare nella Lista garantisce di per sé appetibilità turistica e richiama interessi e investimenti. È associato a uno *status* di qualità e tradizione, a vantaggio dei prodotti locali, pur con il rischio talvolta di scadere in operazioni di marketing, visti i vantaggi ottenuti in passato dal "marchio" Unesco. Il successo stesso di questo organismo è anche alla base delle sue difficoltà: quella di arrancare dietro le crescenti candidature e alle nuove categorie del Patrimonio, di includere più approcci culturali e di gestire e supervisionare i siti già iscritti, a fronte dell'aumento dei fattori di rischio, come eventi climatici e conflitti, e della crescente importanza della sostenibilità. Inoltre, il costo dei dossier di candidatura favoriscono in fase di proposta i paesi con più mezzi, accentuando le disparità regionali. Da qualche tempo è innegabile un diffuso calo di popolarità dell'Unesco, il cui prestigio sembra appannato proprio in relazione alle numerose adesioni e all'inclusione di beni dal valore non comprensibile. A tal proposito va però chiarito che fine della Convenzione non è stabilire primati tra le meraviglie del mondo, ma identificare, tutelare e conservare un patrimonio – culturale e naturale – di straordinario valore per l'umanità: in quest'ottica con l'i-



I SASSI. Matera è Patrimonio Unesco dal 1993. L'anno prossimo sarà Capitale europea della cultura

# UNESCO

## Difesa o marketing del patrimonio?

scrizione di un sito lo Stato detentore si impegna a proteggerlo e gestirlo, limitando la propria sovranità per affidarlo all'intera umanità. Come segnale positivo andrebbe dunque letti i percorsi di iscrizione intrapresi sempre più frequentemente dalle *governance*, sottoponendosi così alle prescrizioni internazionali dello Statuto. Per non cadere in equivoci – infine – è bene sapere che le iscrizioni non sono distribuite con facilità: minuziose selezioni hanno non raramente prodotto ritardi nelle valutazioni da parte degli organismi preposti e frequenti sono le analisi critiche sulla necessità di aggiornare requisiti e modelli di presentazione dei dossier

delle candidature. Nodo cruciale è che non spetta al Centro del Patrimonio Mondiale – nella sua sede parigina – selezionare i siti ma tocca a questi proporsi, elaborando un dossier rispondente alle puntuali richieste definite nelle Linee Guida Operative, fondate su due principi cardine: quello della Dichiarazione del Valore Universale e il significato del bene. Entrambi devono risultare di «carattere talmente eccezionale da trascendere i confini nazionali» ed «essere d'importanza comune per le generazioni presenti e future di tutta l'umanità» (*Operational Guidelines for the Implementation of the World Heritage Convention*).

L'iter procede secondo

uno schema preciso: le Linee Guida stabiliscono i criteri, i siti devono dimostrare il proprio valore e come perpetuarlo, paesi e comunità decidono su proposte e gestione candidature. Il dossier di presentazione deve includere significato del sito, interpretazione e narrazione, rispondenza ai criteri, indicazione degli elementi che li comprovano e conformità ai principi di autenticità e integrità. Sarebbe realmente innovativo, in sintonia con il più recente spirito della Convenzione, ambire all'iscrizione non tanto per puro vanto legato a ruolo e immagine ma per mettere a frutto benefici a vantaggio della comunità alla quale viene lasciato il compito di elaborare la propria concezione di bene culturale.

Dal 1972 – pur rimanendo immutata nel testo – la Convenzione nella sua attuazione ha costantemente subito revisioni e aggiustamenti. Così a partire dalla Carta di Venezia del 1964, documento fondante i principi del restauro e della conservazione, sono state varate successive dichiarazioni. L'aggiornamento della teoria si basa sull'esperienza pratica: non esiste una "normativa" immutabile sul Patrimonio da cui discendono le azioni, ma – con l'adozione delle migliori pratiche – i precedenti accumulati fanno storia e determinano *corpus* giuridico e modalità operative.

Da tempo, ormai, le candidature superano la visione dell'opera d'arte isolata, per confrontarsi con i più attuali problemi del territorio e dello sviluppo. L'attenzione è rivolta al paesaggio rurale e urbano, alla tutela degli ecosistemi, ai sistemi sociali, alle tradizioni locali e ai ritmi di vita, produzione e alimentazione delle civiltà. Sono queste del resto le stesse questioni globali dell'eterna sfida dell'umanità: contro fame, povertà e collasso ambientale. E su chi anche gli organismi internazionali sembrano avere sempre più consapevolezza.

## IL CASO

## QUANDO LA BUROCRAZIA SI INCEPPA

Patrimonio naturale o paesaggio culturale? Le definizioni di bene universale dell'Umanità sono in costante evoluzione. E con esse evolvono anche le categorie di iscrizioni dei siti. Morale, a tratti ridicola, è di non pochi casi emblematici: siti iscritti in una categoria e poi passati in un'altra, o dapprima bocciati e poi ripescati, o ancora, di "aspiranti" che – dopo anni di attesa – si sono ritrovati in categorie a loro stessi ignote. È quanto avvenuto per il Lake District inglese, per il quale nel 2017 – dopo 40 anni di traversie – ha avuto fine il "calvario". Fin dagli anni '80 l'Inghilterra avanzò la candidatura del luogo per il ruolo socio-economico e l'importanza culturale e ambientale, già celebrata da John Ruskin. Qualità non sufficientemente apprezzate a giustificare l'ingresso in una Lista in cui fino ad allora i paesaggi iscritti erano esclusivamente, secondo la Convenzione, quelli «determinati dall'azione combinata della natura e dell'uomo». Solo i giardini, quindi, alla luce della visione monumentale del Patrimonio, risultavano idonei. Per superare l'empasse fu introdotta la categoria di "paesaggio culturale". Così la montagna sacra del Tongariro National Park, in Nuova Zelanda, originariamente patrimonio naturale, nel 1993 divenne culturale. Cinque terre e Costiera Amalfitana (1997) furono in Italia i primi inseriti tra i paesaggi culturali, poi distinti dal Comitato nei sottogruppi di paesaggi progettati, di evoluzione organica e associativi. Un sistema farraginoso, deve aver concluso il meeting di esperti riuniti ad Amsterdam nel 2005, unificando Patrimonio culturale e naturale in 10 definizioni. Così, il Pont du Gard a Nîmes in Francia – secondo la prevalente visione monumentale – è modello eminente di architettura e arte romana, ma – per il successivo interesse alle strutture funzionali – è anche Patrimonio tra i ponti ed ora, per la non trascurabile cura ai sistemi di adduzione d'acqua, lo è non meno tra gli acquedotti. (S. Cam.)

## L'esperto

«Allargato il campo dal singolo bene a una autentica visione di sistema»

**H**a firmato nel 1993 l'iscrizione di Matera a Patrimonio dell'Umanità e contribuito significativamente, con 30 anni di esperienza all'Unesco, a fare dell'Italia il paese con più siti al mondo, dagli 8 dei primi anni '90 agli attuali 52. Pietro Laureano, presidente di Icomos Italia, è una guida autorevole alla scoperta del Patrimonio dell'Umanità.

**Il complesso dei beni culturali in Italia, talvolta risorsa, più spesso grattacapo, è nevralgico, ma è forse più urgente rivolgere attenzione all'ambiente?**

«Le condizioni degli ecosistemi e i rischi climatici sono estremamente preoccupanti, anche per gli aspetti legati allo sviluppo globale. La massiccia industrializzazione e l'uso di combustibili fossili, spinti oltre ogni limite negli ultimi 70 anni, hanno avuto effetti tanto catastrofici da ipotecare la stessa presenza umana e di gran parte delle specie del pianeta. Il percorso della Convenzione Unesco e dell'Icomos è teso a rimodulare costantemente la teoria sulla scorta delle pratiche contingenti, che progressivamente sono andate incorporando questioni impellenti, ambientali e di sostenibilità. È stata necessaria una sintesi di sensibilità "complementari" e convergenti verso una concezione più ampia e olistica della nozione di Patrimonio che, oltre alla dimensione monumentale, include le qualità materiali e immateriali, la visione del paesaggio e la centralità delle comunità».

**Lei conosce bene il caso Matera. Perché ha fatto scuola?**

«È stata la prima iscrizione a sud di Roma. Fino agli anni '80 i criteri internazionali prevedevano candidature di capolavori del genio umano – monumenti, centri storici, siti archeologici – secondo un'impostazione così radicata da rifiutare a priori qualsiasi proposta innovativa. Matera ha "scomposto" questo schema quando Unesco motivò la scelta con argomentazioni di "sostenibilità": convinsero per la coraltà di una edilizia popolare integrata al contesto paesaggistico, per i sistemi d'acqua, l'architettura scavata, passiva, per l'abitare bucolico e il ruolo della comunità. La città poi, in continuità con questo spirito, ha definito la strategia culturale che l'ha condotta a Capitale della Cultura Europea 2019. È così diventata un modello mondiale di quanto il capitale umano sia leva di successo. Altra candidatura di cui vado fiero è l'iscrizione del Parco del Cilento del 1998, dal significato molto innovativo, avendo proposto un'area ai margini dallo sviluppo e inserito siti archeologici di grande prestigio, come Paestum e Velia, nel contesto territoriale».

**A livello internazionale cosa c'è all'ordine del giorno?**

«La tendenza è di concentrarsi su risorse idriche, ecosistemi in pericolo, architettura rupestre e deserti: attualmente sto coordinando progetti rivolti a piccole comunità per progettazione in materiali locali, a risparmio di acqua e energia. Abbiamo ridato vita a oasi in Algeria con il restauro degli antichi sistemi di produzione idrica e realizzato il primo eco museo e parco archeologico del paesaggio oasiano ad Al Ain in Abu Dhabi».

**Quale è il mandato di Icomos Italia?**

«L'organizzazione è direttamente impegnata negli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite per il 2030, indirizzando l'azione dei Governi, dotandoli degli strumenti adatti, identificando le buone pratiche e supervisionando gli interventi. In un mondo che cambia rapidamente verso incerti destini, siamo i custodi del Patrimonio, in ogni suo aspetto e variabilità: in qualsiasi forma è il luogo di espressione dei significati del bene comune. È nostro compito interpretare, comunicare e proteggere questi significati, creando opportunità e benessere per i popoli».

Silvia Camisasca



dentro  
la bellezza  
di Gloria Riva

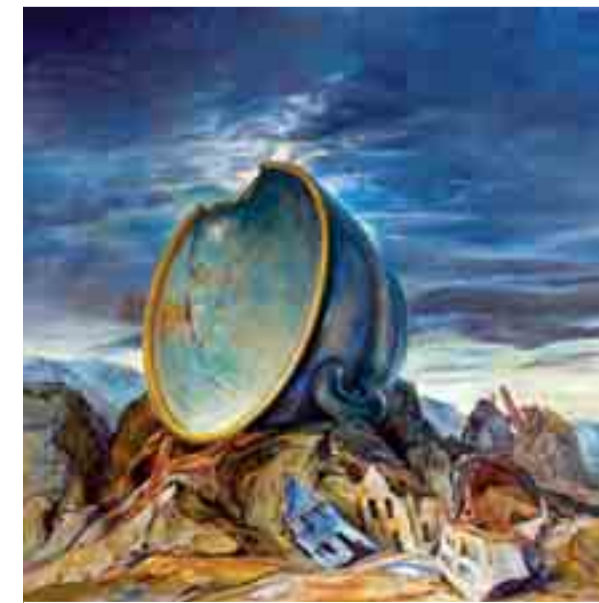
**T**ra il 27 e il 28 aprile, come ogni notte, si è alzata la luna nel cielo vellutato e pieno di stelle. Si è alzata sopra un'Italia in preghiera, stretta in un abbraccio unanime che non si era visto da molto tempo. Era alta nel cielo la luna quando Alfie Evans moriva, alle 2:30 del 28 aprile.

Nello stesso giorno in cui la Chiesa commemora Gianna Beretta Molla (una madre che ha dato la vita per la figlia), un sistema di pensiero malato ha dato la morte a un bambino. Un sistema di pensiero senza Dio e senza fede, che non ha ascoltato la voce di un padre, del Papa, di migliaia di padri, la voce di una madre e di migliaia di madri. Sì, la luna sorge anche sul panorama desolato dipinto da Samuel Bak (1933). Una luna nuova su un paesaggio vecchio, come suggerisce l'artista nel titolo dell'opera. Le case del ghetto, focolari famigliari un tempo carichi di vita e di calore, giacciono ai piedi di un'enorme tazza da latte. Una tazza come tante dove i bimbi affondano le labbra per bere il latte del loro svezzamento. Non c'è più nessuno a reclamare la sete e la fame. Acqua e cibo sono stati negati a

migliaia di bambini, dalla Shoah fino ai giorni nostri. La vita pur preziosa e cara di Alfie Evans impallidisce di fronte al reale problema cui siamo stati messi di fronte. La morte di Alfie – come la luna di Bak – ha messo in luce che il problema non è una singola vita, bensì lo sterminato numero di bambini che sono uccisi per farne carne da macello, cosmetici e traffico d'organi. Una mercificazione terrificante del corpo umano. L'eugenetica hitleriana è giunta quasi al suo apice. L'altisonante nome di Lord Justice, portato dai giudici che in Corte d'appello hanno ripetutamente negato a due genitori di disporre della vita e della salute del proprio bambino, suona come una beffa. Ma i Signori della giustizia su una cosa non hanno potere: sulla Croce del Salvatore. Questa morte aprirà le coscienze di molti, più di tanta propaganda mediatica viziata e fasulla, questa morte toglierà alla menzogna il pungiglione. A noi spetta di ricordare, di fare memoria, non dimenticare. Samuel Bak, che nelle sue opere continua tenacemente a ricordare la Shoah, non dimentica i genocidi attuali. In una mostra del 2015 ha dedicato molte sue opere alla giustizia pensando alla Siria, al Pakistan e a tutti i luoghi dove guerra e persecuzioni mietono ancora vit-

time. Sono benedite le personificazioni della giustizia di Bak, sono benedite e di pietra. Vogliono dire a noi che è importante non dimenticare. Dobbiamo essere noi gli occhi di quella giustizia cieca che toglie alla famiglia i suoi diritti e all'uomo inerte la sua dignità.

Nel paesaggio irreal del dipinto di Bak tutto sembra distrutto: le case, gli alberi, le colline. Tutto, tranne la piccola tazza sbeccata del bimbo che non è più, ma la cui voce, ancora, culla la luna. Questa tazza immota canta già la gloria della risurrezione. E se la luna sorge alta nel cielo su un paesaggio vecchio è pur vero che quella luna è nuova. Nuova la consapevolezza di chi ha pregato, nuova la fede di chi ha ascoltato la voce rotta del papa, nuova la speranza di chi ha visto muoversi il governo italiano. Faceva impressione riascoltare, durante una veglia di preghiera organizzata la sera del 28 aprile, un popolo che radunato in chiesa proclamava in piedi le parole di Giovanni Paolo II: «Ci alzeremo in piedi ogni volta che la vita umana viene minacciata... Ci alzeremo quando un bambino viene visto come un peso». Sì, ci alzeremo in piedi come la tazza di Bak certi del sorgere di una nuova luna.



Samuel Bak, "Luna nuova su un paesaggio vecchio"